

Analisi comparata delle vicende di Ginevra e dei Grigioni dal 1797 al 1815

Autor(en): **Pandini, Attilio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 1

PDF erstellt am: **28.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-50992>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Analisi comparata delle vicende di Ginevra e dei Grigioni dal 1797 al 1815

Il giornalista Attilio Pandini di Chiavenna, residente a Ginevra, mette in evidenza un sorprendente parallelismo nella storia dei cantoni di Ginevra e Grigioni per quanto attiene alle perdite o, come dice lui, rinunce territoriali nel 1797, rispettivamente nel 1815 in occasione del congresso di Vienna. Un parallelismo che non riguarda solo i fatti, cioè la rinuncia ai confini naturali per Ginevra, e la rinuncia alla Valtellina e Contadi per i Grigioni, ma che riguarda pure le cause e le conseguenze. L'autore cerca di individuare le cause e le conseguenze come spunto di discussione in questo duecentesimo della separazione, non perché «ragionevolmente si possa pensare a rinegoziare l'annessione» ma si possa inventare una politica meno egoistica e più attenta e sensibile all'interesse di tutti.

Il principe di Talleyrand diceva: «Ci sono i cinque Continenti e poi c'è Ginevra!» Eppure gli eccellenti e cosmopoliti ginevrini, quando alla fine del 1814 riacquistarono finalmente la libertà, non seppero, anzi non vollero, assicurare alla loro repubblica i confini naturali segnati a oriente dalla cresta del Salève e a occidente da quella del Giura.

È vero: Talleyrand, pur ammirando i Ginevrini, al congresso di Vienna spinse fra le ruote delle trattative tutti i bastoni della sua diplomazia al fine di ceder loro il meno possibile di terre francesi; né meglio disposto si mostrò il regno di Sardegna, anch'esso chiamato a contribuire alla formazione del nuovo Stato con cessioni territoriali in Savoia. Ma è anche vero che il principale ostacolo all'ingrandimento di Ginevra venne dagli stessi Ginevrini. E fu quello decisivo. Perfino i negoziatori del congresso di Vienna ponevano come condizione irrinunciabile dell'unione di Ginevra alla Svizzera un ampio *désenclavement* della città, non necessariamente limitato all'assegnazione dello stretto corridoio che l'avrebbe collegata al cantone Vaud, e quindi alla Confederazione. Ben si comprende come la Svizzera non volesse limitare l'annessione alla sola città-stato, qual era in quegli anni la Roma protestante, piccola isola circondata dalla Francia e dal regno sardo. Al contrario Berna insisteva, per evidenti motivi politici e strategici, affinché Ginevra recasse in dote il «territorio compatto» compreso entro le sue frontiere naturali: condizione indispensabile, e i Ginevrini lo sapevano bene, allo sviluppo razionale e all'autosufficienza economica del nuovo Cantone. Ebbene: respingendo queste più che plausibili ragioni, il governo di Ginevra si mostrò invece molto accomodante, accontentandosi di ricevere l'esigua striscia di territorio che ancor oggi unisce la città alla Confederazione e una ventina di piccoli comuni rurali (e cattolici) dei sobborghi.

È qui il vero nodo della questione: i Ginevrini decisero allora di rinunciare a corpose annessioni perché – come riconosce la grande *Histoire de Genève de 1789 à*

1931 – «temettero di essere sommersi da una popolazione estranea alle loro tradizioni e di religione cattolica» qual era quella della vicina Savoia e del Pays de Gex. Si deve riconoscere che, a parte la lingua, ben poco univa i Ginevrini (il cui Stato, sia pure oligarchico e confessionale, era nato proprio dalla cacciata del principe-vescovo) ai Francesi e neppure ai Savoiard del contado, da secoli devoti ai loro monarchi e fedeli alla Chiesa di Roma. Ribadisce l'*Encyclopedie de Genève*: «Gli ambienti aristocratici e protestanti della città desiderarono un ingrandimento limitato del loro territorio per evitare di metter in pericolo, con l'annessione di masse cattoliche, il predominio della religione riformata».

Si dice spesso che *comparaison n'est pas raison* per metter in guardia contro i paragoni troppo facili. Eppure non si può non rilevare quanto le vicende ginevrine del 1815 siano vicine – fino a coincidere sia nelle motivazioni sia nei risultati – a quelle vissute prima nel 1797 e poi nel 1815 dalla repubblica delle Tre Leghe nei suoi rapporti con la Valtellina e con i Contadi di Chiavenna e di Bormio. Sia Napoleone nel 1797 sia il congresso di Vienna nel 1815 sembrarono propensi, in un primo momento, a restituire la Rezia italiana (Valtellina e Contadi) ai Grigioni, purché fosse accettata come entità territoriale autonoma e i suoi abitanti come cittadini a parte intera. «Non è stato ancora ben chiarito dagli storici – scrive Sandro Massera nel suo *1797* – quali fossero in origine (cioè all'inizio del XVI secolo) i rapporti fra gli abitanti delle valli dell'Adda e del Mera e i nuovi occupanti», cioè i Grigioni che si erano sostituiti al ducato di Milano. Forse nei primi anni ritenuti confederati, sia pure di seconda classe, poi per quasi tre secoli ridotti nella condizione di *Untertanen*, di sudditi, gli abitanti della Rezia italiana approfittarono del vento di rivolta (e, allora si sperò, di libertà) portato da Napoleone per sottrarsi al dominio dei Grigioni. Nel 1797 ambedue le parti chiesero la mediazione del generale corso: gli ex sudditi con la speranza di raggiungere la repubblica Cisalpina, gli ex padroni per vedersi confermati nei secolari possessi al di là delle Alpi. Alla Francia premeva anzitutto, in quel momento, l'appoggio strategico delle Tre Leghe; in via subordinata, voleva impedire che si alleassero con l'Austria. Quindi Napoleone sembrò dapprima optare per un ritorno di Valtellina e Contadi nello Stato reto: non più come sudditi, bensì in qualità di *Mitbürger*, di compatrioti. Dopo molte consultazioni ed esitazioni, in sostanza le Tre Leghe non accettarono la proposta francese: l'aristocrazia e i vertici della Chiesa riformata temevano che l'unione con le province già suddite, più popolose del territorio grigione, segnasse l'inizio di un predominio dei cattolici negli affari dello Stato retico e lo stravolgimento delle sue istituzioni. Inoltre l'opinione protestante sembrava non poter ammettere che i sudditi cattolici e latini di ieri godessero oggi gli stessi diritti dei loro signori, in maggioranza alemannici e riformati. Costoro erano già stati rudemente invitati da Napoleone ad adeguarsi ai tempi nuovi. «Come può una repubblica ultrademocratica come la vostra – domandò il generale all'inviato delle Tre Leghe, Gaudenz von Planta – tenere in schiavitù popoli confinanti?». Tuttavia di fronte alle esitazioni dei Grigioni, il generale decise, con un tratto di penna – decreto di Passariano, 10 ottobre 1797 – l'unione di Valtellina e Contadi alla Cisalpina. (Così come con un altro tratto di penna, sei anni dopo – Atto di mediazione, 19 febbraio 1803 – egli avrebbe fatto confluire la repubblica reta nella Confederazione elvetica).

Quasi identico il copione al congresso di Vienna del 1815. Di fronte alle rinnovate rivendicazioni di Coira e Berna, la diplomazia austriaca chiede alla Svizzera di acco-

gliere la Rezia italiana nel suo seno come cantone sovrano sotto la protezione della casa d'Austria. Coira propone invece un'operazione in due tempi: prima gli ex sudditi saranno annessi al Grigioni, poi il loro statuto verrà discusso in sede confederale, a Berna. L'intenzione sembrava esser quella di fare della Rezia italiana una quarta Lega: la quale, con i suoi 85'000 abitanti, avrebbe corso il rischio – questa l'obiezione degli ex sudditi – di esser sovente «maggiorizzata» dalle altre tre, che insieme ne contavano appena 70'000. Insomma, la proposta dei Grigioni era mossa, ancora una volta, dal timore nei confronti della comunità cattolica d'oltralpe e quindi dal tentativo di neutralizzarla. Mentre fra Berna e Coira si cercava di tessere la tela di quella che oggi si chiamerebbe una *conventio ad excludendum*, il congresso di Vienna ruppe gli indugi assegnando Valtellina, Chiavenna e Bormio alla Lombardia e quindi all'Austria.

Pur tratteggiate in un rapido *excursus*, queste vicende mostrano come negli anni a cavallo del 1800 le passioni confessionali prevalessero, sia a Ginevra sia nei Grigioni, sugli interessi primari, economici e politici, di ognuno dei due Stati. Avendo allora per quei motivi rinunciato ai suoi confini naturali, la repubblica di Ginevra si trova oggi – come ha scritto il saggista romando Alain Pichard – *la France autour du cou*, con la Francia stretta intorno al collo come una corda che la soffoca impedendole un'armonica politica di sviluppo e di pianificazione del territorio. Per i Grigioni, invece, la perdita della Rezia italiana segnò una netta diminuzione della loro valenza politica e l'inizio, coincidente con l'ingresso nella Confederazione, dell'erosione, probabilmente inarrestabile, delle sue minoranze romance e italofone. La presenza di un secondo cantone, o semicantone, di lingua italiana avrebbe inoltre fatto da contrappeso alla predominanza alemannica conferendo maggior equilibrio alle diverse componenti linguistiche e maggior respiro all'area culturale latina. (Esprimo qui la mia personale opinione, che è quella di uno studioso laico e agnostico, di origine italiana, che da un trentennio lavora in Svizzera. Sarebbe interessante intendere sull'argomento il parere di qualche storico grigione).

È però pur vero che sia a Ginevra sia nei Grigioni varie voci si levarono, attraverso i decenni, per criticare le scelte politiche di quei giorni lontani, motivate più da pregiudizi e intolleranza che non dalla ricerca del bene comune. Inoltre da qualche tempo stiamo assistendo a una ennesima conferma della legge del contrappasso storico. La popolazione di Ginevra, la Roma protestante, è ormai in maggioranza cattolica. Non soltanto la popolazione residente, ma gli stessi Ginevrini di nazionalità svizzera, fra i quali nel 1990 i cattolici erano 98'000 contro 77'000 riformati. Anche nei Grigioni le naturalizzazioni, la maggior prolificità, il proselitismo favoriscono i cattolici, spingendoli verso la parità numerica con i riformati. Nel 1990 fra i residenti nei Grigioni di nazionalità svizzera, i protestanti erano 74'291 e i cattolici 71'763. Netto invece il predominio dei cattolici nella popolazione totale residente nel cantone: sempre nel 1990 erano 86'000, contro 77'000 riformati.

È questa la legge del contrappasso: dopo aver respinto all'inizio del XIX secolo, per opporsi a una forte presenza cattolica, territori e popolazioni preziosi per il loro sviluppo, sia Ginevra sia i Grigioni si trovano ora, due secoli dopo, con una forte presenza cattolica nei loro Stati, senza peraltro possedere quei territori ieri rifiutati; e, nelle condizioni storiche attuali, senza alcuna ragionevole speranza di poterne rinegoziare l'annessione.